

MARIO MIEGGE, *Vocazione e lavoro*, Torino, Ediz. Claudiana, 2010, 199 pp.

Questo è certamente il libro che, nella forma attuale, ha accompagnato più a lungo Mario Miegge nella sua vita di studioso e di ricercatore, mettendone in evidenza le peculiari attitudini e interessi. Il nucleo originario è costituito dai primi quattro capitoli, che formavano il volumetto pubblicato a Ferrara alla metà degli anni '80, successivamente rielaborato e ampliato di due capitoli per l'edizione francese apparsa a Ginevra nel 1989 con il titolo *Vocation e travail. Essai sur l'éthique puritaine*. L'edizione italiana attuale è stata a sua volta aggiornata con un capitolo conclusivo, dall'eloquente titolo "Lavoro e vocazione nel tempo della crisi". Si diceva che questo libro riflette più che mai le attitudini e gli interessi dello studioso, i cui lavori sono sempre caratterizzati da un approccio multidisciplinare, all'incrocio della teologia, della sociologia, della storia, della teoria politica. Perché Mario Miegge, sulla scia di colui che considera in qualche modo il suo mentore nel campo della ricerca, Max Weber, ha concepito il proprio lavoro intellettuale come una "vocazione" nel senso weberiano di Beruf, vocazione e impegno volti verso la città dell'uomo, in cui si esplica propriamente – come voleva Giovanni Calvino – la chiamata dell'uomo da parte di Dio. È questo infatti l'éthos nonché l'oggetto di queste pagine, che mirano a una ricostruzione storica, quasi genealogica, delle relazioni strette che, soprattutto nella modernità, si sono istituite tra la "vocazione" e il "lavoro". Con un'avvertenza, che Miegge pone da subito, ossia che "quelle relazioni non sono lineari e di per sé ovvie e perspicue. Differenti e talora distanti appaiono infatti le aree di linguaggio e i contesti di cultura e storia i cui i due termini sono radicati e hanno avuto maggior peso e rilevanza" (p.7).

L'orizzonte dell'indagine e della riflessione è dunque quello aperto da Max Weber con la sua Etica protestante e lo spirito del capitalismo – con cui Miegge confessa di aver iniziato a "lottare" fin dagli anni universitari – come a volerne verificare l'assunto di fondo, attraverso una rilettura attenta e ponderata, in ogni caso meno "rigida", della fonti principali e, soprattutto, aggiornata alla luce del dibattito innescato dall'opera weberiana, nel quale

un posto di primo piano spetta al contributo dello storico Christopher Hill. Così all'analisi degli scritti di Calvino, fa seguito quella dei trattati dei puritani inglesi William Perkins, Richard Steele e Richard Baxter, nei quali, si può dire, viene in primo piano la figura del lavoro modernamente inteso. Così Miegge delinea il tema e la ragion d'essere della sua indagine: "Già nella generazione apostolica la 'chiamata' divina interpella i suoi destinatari nelle loro particolari e diverse condizioni di vita e di status sociale. Di conseguenza, le successive dottrine cristiane della vocazione non contengono soltanto messaggi teologici e dettami morali. Esse disegnano anche mappe di società, che concernono innanzi tutto la distribuzione e l'organizzazione dei 'doni', dei compiti e dei ruoli nella compagine ecclesiale; ma anche – in modo più o meno diretto – gli ordinamenti, reali o ideali, della civitas terrena in cui i fedeli si trovano a operare" (p.8).

La chiamata di cui si parla è propriamente quella del fedele da parte di Dio, la 'vocatio alla sequela' dunque, che nella Bibbia di Lutero viene resa con *Beruf* e in quella di Cranmer (1539) con *calling*, termini entrambi difficilmente traducibili con un'unica parola nelle lingue romanze, se non al prezzo di perdere completamente, come avviene con "professione", l'originaria connotazione religiosa. È un fatto tuttavia che entrambi i termini hanno ormai acquisito per lo più la connotazione di attività meramente mondana, cui non è più legato alcun particolare assolvimento di obblighi divini. La perdita progressiva di questa accezione è dovuta essenzialmente all'emergere della figura del "lavoro" quale servizio, se si vuole, o necessità meramente "civile"; figura, come si diceva, che compare già nell'opera di Baxter, i cui enunciati – sottolinea Miegge – "non concernono la teologia della vocazione, bensì, direttamente ed esplicitamente, il concetto di *labour*. Rispetto alla tradizione puritana [...Baxter] presenta dunque una inversione nell'ordine logico dei termini *labour* e *calling*". Mentre infatti "nel trattato di Perkins, e ancora in quello di Steele, il 'lavoro' è una modalità della particolare *calling*, ed è la 'vocazione' che assicura la legittimità e la piena 'dignità' del lavoro, Baxter [...] propone innanzi tutto una dimostrazione, di ordine teorico, della 'necessità del lavoro'. [...] La *calling* sarà, dunque, la determinazione etica e tecnica del 'lavoro', il quale si colloca ormai nell'ambito dei concetti universali" (p.113). È questo un passaggio fondamentale per comprendere l'epoca moderna che l'Autore approfondisce criticamente mediante la famosa triade *arendtiana* di *labor*, *opus-work* e *action*, svolta in *Vita activa*. Va da sé che in questa ricognizione, a essere prese in esame non sono solo le fonti calviniste e puritane, ma la dottrina teologica di Agostino e Tommaso, che un posto non secondario hanno avuto nel definire il ruolo dell'attività lavorativa in ambito cristiano.

Le riflessioni che toccano più direttamente il nostro tempo sono quelle svolte nella parte finale circa la nascita di una strana metafora, quella di “lavoro politico”, che in una stagione recente, ma ormai alle nostre spalle, ha connotato non ciò che Weber indicava come Politik als Beruf, bensì “la scoperta di una nuova dimensione dell’agire e dell’interazione di gruppo” (p.157), con una accezione dunque fortemente “militante”, in chiara opposizione alla decisa professionalizzazione della politica e del lavoro in genere. A questa forma di “lavoro politico” si può ascrivere altresì la ripresa della calling nel senso originario attuata in quella che, soprattutto negli Stati Uniti, si è definita come un’ “ecologia sociale”, volta a combattere una concezione “dell’attività professionale esclusivamente commisurata al successo individuale e alla competizione”, senza cioè chiedersi se le istituzioni per le quali si lavora “promuovano in qualche misura il bene pubblico” (p.162). Ma, se di riviviscenza si tratta, essa ha però tutti i caratteri della precarietà che contrassegna propriamente il tempo che ci troviamo a vivere, tempo di “crisi”, in più di un senso, sul quale non a caso – in una sorta di rendiconto finale – Miegge si sofferma nell’ultimo capitolo. Qui l’approccio storico-sociologico non può che avere la meglio, nella forma necessariamente frammentaria che appare la più consona alla complessità delle situazioni. E anche a una certa loro contraddittorietà. Infatti se Miegge può leggere “la crisi terminale della forma della calling professionale nelle figure odierne del lavoro flessibile e precario” (p.171), dall’altro – sulla scia ad esempio di Jermy Rifkin – pone l’accento sull’emergere di una concezione del lavoro come “impegno civile”, in una sorta di analogia con il sorgere di una “religione civile” quale risposta alla compiuta secolarizzazione. Si tratterebbe in sostanza di una “terza forza, non riducibile né al Mercato né allo Stato, liberamente indirizzata a progetti e compiti sociali e radicata nelle comunità locali” (p.177). È in questo orizzonte che si iscrive altresì l’immagine, mutuata dallo studioso Maurizio Pallante, di “monasteri del terzo millennio”, ove la regola dell’ora et labora delle origini è ripresa nella forma di un lavoro che non sia scisso dalla contemplazione, ossia da una valutazione quotidiana e continua che ciò che viene fatto è, biblicamente, “cosa buona”. Ma la suggestione della metafora va oltre. Infatti come i monasteri benedettini delle origini hanno costituito “un argine al caos e alla dilagante violenza degli invasori e della caste guerriere dell’età feudale”, così per l’oggi appare necessario recuperare una dimensione “vocazionale” del lavoro, nelle forme in cui essa è possibile, che non si sottragga ai “dilemmi e ai conflitti dell’agire politico” (p.190). In questo modo Miegge giunge a chiudere il cerchio con uno scatto teologico, e insieme tutto umano, quasi a dire che là dove il rapporto vocazione-lavoro ha avuto origine, deve in qualche modo ritornare. Di qui, in chiusura, il

riferimento al trattato di Althusius *Politica methodice digesta*, il cui significato per l'oggi è così sintetizzato: "A tre secoli di distanza meritano ancora di essere ascoltati gli ammonimenti 'vocazionali' di Johannes Althusius contro le 'tirannidi' che sempre incombono sulla consociatio umana" (p. 192).

GIULIANO SANSONETTI